

**L'inedito**

**La magia di Napoli che ti rincorre fino in Nuova Zelanda**

Heddi Goodrich a pag. 11



Arriva dalla Nuova Zelanda il romanzo della Goodrich, scrittrice americana che ha vissuto e si è laureata nella nostra città Heddi e l'irpino Pietro abitano in via De Deo con altri studenti: la loro storia vorrebbe sfidare l'eternità, ma finisce come tante

# Perduti nei Quartieri al tempo dell'amore

**Francesco Durante**

Come una straziante confessione a scoppio ritardato, dalla Nuova Zelanda arriva a Napoli e in Italia un romanzo che s'intitola *Perduti nei Quartieri Spagnoli* (Giunti, 462 pagine, 19 euro), dove si racconta il tempo sospeso dell'amore fra due studenti universitari: un amore di vent'anni fa.

Heddi Goodrich, l'autrice, è nata nel 1971 a Washington, negli Usa, ma a Napoli - dov'era approdata adolescente nell'ambito di un programma scolastico internazionale - è rimasta dieci anni, vi ha studiato e si è laureata all'Orientale. Ora rimarca che il suo è un romanzo; ma l'ha scritto in prima persona, e penso che dobbiamo credere che sia (anche) una storia vissuta.

In ogni caso, senza perderci in oziose quisquiglie (fosse anche tutto dal vero, del resto, il libro resta un romanzo), buttiamoci sulla storia che ha luogo ai Quartieri in via De Deo 33, dove abitano Heddi e il bel tenebroso Pietro Iannace, aspirante geologo, fuori sede anche lui benché venuto da più vicino: Vallesaccarda, Irpinia.

Tra i fatti narrati e la stesura

del libro corrono vent'anni. Heddi aveva iniziato a scrivere molto prima, in inglese, e a lungo, malgrado reiterati interventi di miglioria, aveva percepito una certa estraneità a quelle pagine. Ha poi capito che per trovarci dentro la sua vera voce doveva passare all'italiano, lingua che ormai, ad Auckland, stava cominciando a perdere. Scelta temeraria, la sua, ma vincente: perché uno dei pregi del libro, forse il principale, è proprio questa lingua che l'autrice si è dovuta in certa misura quasi inventare, piegandola a risonanze inusuali soprattutto per quanto riguarda la sintassi, ma anche per quanto attiene al lessico, trappuntato qua e là di parole sorprendenti come fiori su un prato.

Ed è un'emozione leggere un italiano così: vivo e necessario, un po' com'era quello di Svevo e come sono di solito le lingue che s'arricchiscono non per inerzia matrilineare ma per il trauma fecondo di un'adozione.

Goodrich ci racconta come un amore nasce, colonizza ogni fibra, suppone di sfidare l'eternità e poi invece declina e muore. Sono i giorni meravigliosi in un quartino al sesto piano senza ascensore di un fatiscente palazzo ai Quartieri, miracolosamente immune al fracasso di motori-

ni e maleparole, al trapestio delle zoccole che frugano nella monnezza lanciata dalle finestre e alla condanna perpetua all'ombra. In quell'appartamento brulica la vita degli studenti: la minuta francesina Madeleine, la sarda Sonia, i fratelli Iannace, Pietro e Gabriele, e tutti gli altri ciascuno con la sua rilevata personalità, con le mobili dinamiche del gruppo, coppie che si formano e si disfano, canne che passano mentre i piedi affondano nel bitume di un terrazzino di copertura, bombastiche battute di single maschi allupati e indicibili tenerezze femminili, e poi i tanti piccoli eventi dei giorni e delle notti: calcinacci che si staccano da un soffitto lesionato, il capodanno al Plebiscito vicino alla Montagna di Sale e la folle corsa per schivare quel che piove sui vicoli...

Pietro e Heddi (così sa chiamarla solo lui: per tutti gli altri è Eddie) paiono l'unica certezza in questa foto di cuccioli pieni di aspettative. Sono legati da una relazione profonda, capace di sfidare l'ostilità di Lidia, la madre di Pietro, che si rifiuta di accogliere quella straniera che nella sua bocca diventa solo una terza sgradita persona («Edda») e nella sua ottusa ostinazione vuol punire il figlio per una scelta che non condivide - e lo farà

per tutte le quattro volte da incubo che Heddi andrà a trovarla a Vallesaccarda.

Non so quanto questo effetto sia voluto dall'autrice; però questa donna piccola e ignorante s'impone alla fine come una grande figura tragica nella sua purissima, ineffabile «cattiveria» che non può accettare l'idea che Pietro deroghi a una consuetudine di sacrificio e sottomissione.

Alla fine, del resto, è lei a vin-

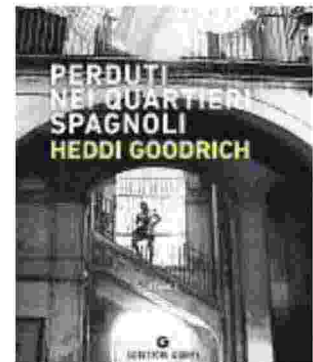
cere: perché Pietro troverà il modo – così maschile, così italiano – di farsi lasciare perché è inutile «cercare di cambiare le cose che non si possono cambiare». Salvo poi pentirsi e tornare a vagheggiare (il racconto è inframmezzato dalle mail che, ad anni e a migliaia di miglia di distanza si scambiano i due ex innamorati) la possibilità di cancellare il passato e ricominciare daccapo.

Che altro? Beh, c'è Napoli, e

ce n'è tanta, a ogni pagina. Anch'essa misteriosa e incomprensibile, e da dove a un certo punto conviene andarsene; anche perché, dicono i personaggi, se lei non cambia siamo noi a cambiare. Una Napoli che esplose di vita, ma anche satura di malinconia: un correlativo oggettivo. Mai banale, però, e basterebbe a rendere straordinario questo libro venuto dagli antipodi.

[maildurante@gmail.com](mailto:maildurante@gmail.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**RITRATTO DI METROPOLI  
CHE ESPLODE  
DI VITA E MALINCONIA  
MA DA ABBANDONARE  
PERCHÉ «SE LEI NON  
CAMBIA CAMBIAMO NOI»**

**CONFRONTI** Un bimbo e una statua della Madonna in un vicolo dei Quartieri Spagnoli (Newfotosud, Sergio Stano)

**L'AUTRICE AVEVA  
INIZIATO IL TESTO  
IN INGLESE POI HA  
SCELTO L'ITALIANO  
PIEGANDOLO A  
RISONANZE INUSUALI**

# Napoli non è una città, ma un miracolo quotidiano

L'autrice di «Perduti nei Quartieri Spagnoli» ha scritto per noi un pezzo sulla sua idea di Napoli

**Heddi Goodrich**

**P**er me Napoli non è una città. È un essere magmatico ed enigmatico che da vent'anni è rimasto con me come il fantasma di un amore perduto, il desiderio di un amore mai consumato.

Napoli non può essere racchiusa in una cartolina. Tentare di farlo sarebbe una mancanza di rispetto, un attentato alla sua complessità. Napoli non può essere inquadrata nel mirino di un obiettivo ma neppure in un romanzo di 400 pagine. Le parole sono inadeguate. È una poesia, una serie di immagini e sensazioni, e ogni volta che la rileggi ti sembra di coglierne un aspetto diverso e inatteso. A volte ti sembra di non com-

prenderla proprio. È la continua ricerca di una labile verità.

Napoli è una contraddizione. È la vecchietta che si affaccia al suo buisissimo basso con la nuova curiosità di una bambina; il disoccupato per strada che, forse per colmare il vuoto, se gli chiedi indicazioni ti dice «vai giù e poi domanda»; è il profumo di peperoni arrostiti e di spinelli. Napoli non è il sole ma la luce in prestito, quella che rimbalza da una finestra al quarto piano e fa una bellissima, brevissima comparsa sui basoli altrimenti immersi in una notte perenne; è il bambino che gira sotto i panni stesi indossando solo un pigiama e una maschera da tigre verde. Napoli è un miracolo quotidiano. È lo squarcio di cielo blu punteggiato dalla luna e attraversato, come una sottolineatura, dalla scia di un aereo che va chissà in quale altrove migliore.

Napoli è un labirinto che va vissu-



**«È UNA POESIA CHE A VOLTE NON COMPRENDI, UN LABIRINTO CHE VA VISSUTO DA GIOVANE»**

to nel periodo più labirintico della vita, la giovinezza. I piedi vagano come i pensieri; i vicoli si accavallano, si intrecciano, si annodano. Tutti gli eventi, dai più comuni ai più straordinari, si caricano di significato, di riflessioni sull'umanità, di amore frustrato. Ti ispiri, ti ingrippi, ti smarrischi. Ti assalgono mille dubbi, com'è giusto che sia a quell'età, ti aprì a mille ferite, mille sogni.

Napoli è uno specchio dell'anima. L'umore della gente sembra riflettere il tuo; anche la città può avere la giornata no, svegliarsi con la luna storta. Ogni strillo è rivolto a te, ogni commento è personalizzato: il venditore ambulante (e chi lo ha mai visto prima?) ti regala un soprannome azzeccato - la principessa, il comandante - e poi ti regala un amuleto, un calzino. I soldi non c'entrano.

Napoli è creazione e distruzione. È un continuo inventarsi e un rein-

ventarsi per guadagnare il pane quotidiano, per non stare con le mani in mano. È tutta un fermento, un movimento; è l'intuizione che la vita è precaria e preziosa ma senza la vera consapevolezza di vivere all'ombra di uno dei vulcani più pericolosi della terra. Napoli è l'intonaco che si scrosta, i sanpietrini che si staccano per accennare alla vita che sta sotto, al non detto.

Napoli è il mare che si apre sul mondo intero, i gabbiani notturni che, illuminati dalle luci gialle di un palazzo, se ne staccano come gargoyle dai cornicioni per sorvolare irrequieti l'acqua impenetrabile. È il sub che invece vi si immerge, la sua luce blu che pulsa e fruga nel freddo golfo nero come un cuore che non si rassegna; è un bisticcio sul lungomare. Napoli ti riempie il cuore e poi te lo spezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

